

*Cumulo dei rischi di credito e di mercato: ecco il nodo da sciogliere per la politica*

Sabato 26 settembre, intervenendo al Festival del diritto di Piacenza, organizzato dall' editore Laterza, Francesco Greco ha detto: «Il nostro governo ha affidato ai prefetti una funzione di controllo sul credito: emblematico e sintomatico di una concezione "pubblica" del ruolo delle banche. Dunque si può tornare a concepire anche giuridicamente le banche come incaricati di pubblico servizio. Con tutte le conseguenze giuridiche del caso». Il discorso del procuratore aggiunto di Milano è stato pubblicato dal Fatto, il quotidiano più antiberlusconiano d' Italia e però assai rispettoso dei Tremonti bond. Sette giorni dopo, Massimo Ponzellini, presidente della Popolare di Milano, ha spiegato al Corriere che prende i Tremonti bond e accetta volentieri i connessi controlli ministeriali perché si considera l' esercente di un servizio di pubblico interesse. Combinazione, nel giorno di Greco, al convegno di Courmayeur del Centro italiano di prevenzione e difesa sociale, Giovanni Maria Flick aveva fatto la stessa analisi dell' approccio tremontiano al credito traendone però una conclusione politica opposta: diversamente da Greco e Ponzellini, l' ex presidente della Corte Costituzionale lo ritiene controproducente. Negare alla banca lo statuto d' impresa, sia pure sottoposta a forte regolazione, riporta le lancette dell' orologio del diritto a trent' anni fa, quando il giudice penale poteva considerare la perdita su credito una distrazione di fondi da parte della banca pubblico ufficiale che raccoglie risparmio, bene tutelato dalla Costituzione, e lo presta solo a chi può restituirlo. Quell' impostazione tendeva a portare il credito fuori da quella zona grigia dove, per tutelare il bene primario della stabilità del sistema bancario, era di fatto sospeso il controllo di legalità. Basti pensare che l' art. 10 della legge bancaria del 1936 lasciava alla Banca d' Italia il tempo di prendere i suoi provvedimenti prima di denunciare i reati scoperti nell' opera di vigilanza. Le banche, allora, tenevano perfino riserve fuori bilancio, occulte per i soci ma non per la Banca d' Italia che le avallava e monitorava ai fini della stabilità. La privatizzazione delle banche, indotta dall' Europa e codificata dalla Corte costituzionale, ha superato il regime lasco dell' art. 10 e il regime più restrittivo che ne è seguito. Tornare oggi ad aggiungere il rischio penale al rischio di credito può indurre le banche a un eccesso di prudenza nell' erogazione di prestiti alla clientela, avverte Flick. Ma la privatizzazione e il Testo unico bancario del 1993, che ha aperto alla banca universale, hanno generato un mostro ben più terribile: mescolando il rischio di credito (tipico dell' attività bancaria) al rischio di mercato (tipico dell' attività finanziaria), hanno reso impossibile la sana e prudente gestione dell' uno e dell' altro. Qui è il nodo. Ed è un nodo troppo intricato per farlo sciogliere ai prefetti. O, peggio, al ceto dei banchieri che 17 anni fa catturò il regolatore.